

L'AZIONE DEI LAVORATORI

Anno I - N. 2

ORGANO ROMANO DEL MOVIMENTO CRISTIANO SOCIALE

Roma, 10 febbraio 1944

POLITICA E RELIGIONE

SUPERAMENTO

Questo movimento è giovane: non solo in quanto la maggior parte di noi militanti è giovane, ma soprattutto perché un profondo senso di rinnovamento ci anima, un forte spirito rinnovatore ci accende, ci infiamma tutti. Giovinezza, sul piano politico, non è tutto e potrebbe anzi risolversi in un tragico equivoco, se si estrinsecasse ancora una volta in semplice e passionale coraggio fisico, in un ardimento incosciente al servizio di panteismi nazional-sociali.

Non bisogna dimenticare che il fascismo, vero tradimento per la nostra gente, fu iniziato e condotto da giovani: proprio la generazione precedente la nostra fu quella che, priva di idee chiare e senso di responsabilità, di educazione e senso civico, lontana dalla nostra più pura tradizione, concepì l'esperimento fascista; e questo, risoltosi praticamente in un assalto al palazzo del governo, sfociò poi nella formazione di una classe dirigente senza coscienza, e per di più burbanzosa, corrotta e irresponsabile, opportunista e vile. Non voglio attardarmi in tale diagnosi poiché la tragedia di quest'esperimento fascista ci ha investiti tutti ed è ancora viva nel nostro spirito e nelle nostre carni; ma guardando coraggiosamente la realtà si deve constatare che un simile esperimento ultra-socialista, ultra-nazionalista, già repubblicano e poi monarchico ed ora repubblicano ancora, ultra-democratico ed ultra-liberale (sic!), si è concluso — a parte alcune istituzioni o provvidenze buone, ma concesse o attuate con spirito demagogico — nel piegare la schiena persino ai migliori, annullandoli, nel corrompere i buoni in un verminaio di irresponsabilità e opportunismo, nello inebriare i più ingenui e gli allocchi in una goffa sarabanda di pennacchi, uniformi, discorsi, parate. E poi... l'abisso morale e materiale di una guerra non sentita e non voluta, contro la nostra tradizione politico-storica, contro i più genuini sentimenti del nostro popolo, contro lo spirito del nostro umanesimo, contro le fulgide pagine del risorgimento italiano, contro la luce splendente degli ideali spirituali ed umani di Roma cristiana.

Ed i tremendi eccessi di questa guerra continuano: le nostre città sono sempre più esposte allo scempio; una fatalità tragica incombe su noi. Eppure, in questa immane oscura tragedia, appare già una tenue ma fulgida luce: la speranza che questa guerra possa essere, al di là dell'universale sciagura, una guerra di idee, e che la pace non venga a falsarla nei

ludi della vecchia diplomazia miope ed egoista, o di una diplomazia nuova ammantata di idealismi ipocriti, sotto i quali si nasconde la volontà di un espansionismo diretto o indiretto, chiamato forse *direzione politica dei popoli*.

Altra luce, altra speranza, in questa notte profonda, nell'ancor tragico e angoscioso travaglio spirituale dove tirannia, guerra, lotta civile ci hanno immersi, è che il nostro popolo ritrovi se stesso, che una nuova coscienza nazionale si formi ispirata alle nostre tradizioni migliori, che rigermogli un secondo risorgimento.

Il Movimento Cristiano Sociale, cosciente di tutto ciò, affronta con serena audacia la propria fatica non solo per una profonda ed integrale rivoluzione economico-sociale, ma anche per una altrettanto profonda ed integrale rivoluzione politico-morale. E per far ciò il M. C. S. è persuaso che al di sopra di ogni sistema o schema politico-istituzionale, di ogni sistema a schema economico-sociale, di ogni uomo o gruppo di uomini, va posto un argine sicuro — che nello stesso tempo sia il crogiuolo del nostro pensiero — in cui confluiscono e defluiscono principi ed idee, azione e battaglia, senza straripamenti demagogici o dittatoriali, senza lotta civile né separatismi. Quest'argine non può aver radici se non nella tradizione del nostro popolo: cioè nel patrimonio spirituale, culturale, morale, civile, tramandato dai nostri pensatori, filosofi, scienziati e, più ancora, dai nostri poeti ed artisti, che interpretarono nelle loro opere l'anima semplice e generosa del nostro popolo, il senso vivo e semplice del bello e del buono e soprattutto del giusto; patrimonio che è stato, nella nostra miseria materiale, la nostra dignità, nella nostra umiltà, la nostra gloria. (Che degenerazione quel trionfo e burbanzoso nazionalismo social-demagogico che si chiama fascismo! Quanto è lontano dall'anima del nostro popolo!! Eppure è nato fra noi!!!).

Questa tradizione del nostro popolo, che riassume ed esprime tutto ciò, si trova nell'essenza del Cristianesimo: *cristiana è la nostra tradizione*. Il che non significa clericalismo e tanto meno essere confessionali; vuol dire semplicemente essere se stessi nei propri valori spirituali e morali, in una parola essere italiani.

Il Movimento Cristiano Sociale non deve erroneamente interpretarsi come un movimento clericale; esso crede ed afferma, è vero, che i fermenti morali della nostra rinascita si

trovano già postulati nella concezione cristiana della persona, della vita e della dignità dell'uomo, che nessuna costruzione o esperimento politico-istituzionale o economico-sociale possa prescindere dal fatto che il popolo italiano è cristiano cattolico; ma è anche ed altrettanto vero che, ciò facendo, il M. C. S. si pone nel quadro storico-tradizionale della nostra gente, e nello stesso tempo, attinge gli elementi fondamentali della propria concezione nei più genuini sentimenti del nostro popolo, così come esso è.

Ma dirò ancor di più. Il M. C. S. si riallaccia e vuole riallacciarsi all'intimo travaglio del risorgimento, superando il cozzo di concezioni materiali e concezioni morali, cozzo ormai svuotato dalla odierna realtà storica e, in particolare, ponendosi decisamente contro ogni risurrezione di neo-ghibellini o neo-guelfi.

Il risorgimento italiano, se poté, al di sopra di tante ideologie contrastanti, dare volto e nome alla nostra patria attuando la sua unità politico-territoriale-statale, lasciò insoluti parecchi problemi morali e spirituali, dei quali la pratica della nostra vita nazionale volle la-

sciare al tempo la soluzione con dei pratici compromessi o meglio con dei *modus vivendi*. Il tempo ed i *modus vivendi* risolsero molto se non tutto: ma la stessa natura del *modus vivendi* comporta riserva mentale e determina spesso fraintendimenti, sì che vivono ancora idee e formule che per essere estranee alla realtà, non di meno ed anzi per ciò, costituiscono vere tossine che avvelenano la nostra unità morale.

E fra queste tossine vi è l'*anticlericalismo* che, se aveva una ragione d'essere nell'ambiente storico e nel quadro del travaglio che portò all'unità d'Italia, oggi non ha nessuna ragione di vita, oggi che tutti i partiti, dal liberalismo demagogico al comunismo oltranzista, parlano di libertà di culto ed ammettono praticamente il *fatto sociale* che il nostro popolo è nella sua grande maggioranza cattolico. Più che essere reale e consistente, oggi, l'anticlericalismo è rimasto nella nostra vita politica come un ibridismo ereditario estetizzante, peggio ancora come un ipocrita opportunismo demagogico.

Ma un'altra tossina, dissociatrice della nostra unità morale al pari dell'anticlericalismo, è oggi il *clericalismo*, quel neoguelfismo che visse nel Partito Popolare Italiano (oggi Partito Democratico Cristiano) partito clericale che, incerto sia nel pensiero che nell'azione, tra l'opportunismo politico e l'af-

fermazione e realizzazione di sani principi di giustizia sociale, fallì nel 1922, e falsò la vita politica italiana con aspetti confessionalistici, dando con ciò ossigeno al già agonizzante anticlericalismo. Clericalismo e anticlericalismo debbono sparire del tutto dalla scena politica; si tratta di due tossine che, oggi si sostengono a vicenda e minacciano la nostra unità morale: solo gli allocchi possono ancora credere o pensare che l'uno sia l'antitossina dell'altro.

Non comprendiamo, quindi, né ammettiamo nessun atteggiamento clericale o pseudo-clericale sul piano della politica italiana; tanto meno ammettiamo un atteggiamento pratico-confessionalistico di partiti: non ci piacciono i preti che consacrano uomini politici, non ci piacciono i preti trasformati in galoppini elettorali: la sacrestia non deve essere trasformata in sede politica di partiti. Ciò è di cattivo gusto, tanto più che per molti la religione non è che un comodo scudo per difendere posizioni politiche ed economiche di privilegio. I preti hanno tutti i diritti politici come ogni italiano, ma devono esercitarli con umiltà e serenità cristiana e soprattutto con riservatezza e dignità.

Detto ciò, occorre con uguale sincerità ammettere che ancora molti partiti, figli di ideologie anglo-francesi pseudo-illuministiche o di ideologie rus-

so-germaniche pseudo-scientifiche, adottano un atteggiamento non certo chiaro, anzi talvolta ambiguo, quando parlano della libertà di culto e del rispetto verso la religione cattolica.

Ora, sotto questo riguardo, noi crediamo che è bene che ogni partito faccia il suo bravo esame di coscienza e parli molto chiaro; qui è in ballo qualcosa di più che l'illusione razionalistica di sofì o pseudo-sofì, qui è in ballo qualcosa di più che ambizioni o posti al sole di qualche sfaccendato demagogo, qui è in ballo la nostra unità morale. Se a qualcuno fa comodo, puta caso, la teoria del libero amore, libero di tenersela e... si diverta pure, ma per carità non tocchi la saldezza morale della famiglia italiana con idee malsane e parole scurrili. Se qualcuno si crede tanto sapiente da non aver bisogno di un Dio, se vuole addestrarsi in logomachie etico-religiose che avranno termine colla sua morte, se crede di essere tanto puro e tanto morale da non aver bisogno di nessuna etica poiché egli si stima la morale personificata, faccia pure e viva il suo dramma intimo: ma, per carità, non tocchi non mini l'unità etico-religiosa del nostro popolo: il nostro popolo oltre ad essere unito dal sangue, dalla lingua, dalla cultura, è uno e unito nella concezione etica della persona e della vita; e questa unità etica si fonda sulla sua unità religiosa.

NOI E LA DEMOCRAZIA

La democrazia, accanto all'aristocrazia, è un indirizzo permanente della vita sociale.

Questo indirizzo è caratterizzato dal fatto che esso, portando la sua attenzione sull'uguaglianza di tutti gli uomini, propugna l'emancipazione popolare e la gestione diretta degli affari pubblici da parte del popolo.

Oggigiorno il termine «democrazia» sta ad indicare il regime parlamentare attraverso il quale essa si è espressa durante e dopo il secolo XIX.

Ma il regime parlamentare non è essenzialmente un regime democratico; nella sua essenza il regime parlamentare è un regime di equilibrio di poteri. Le sorti della democrazia non sono legate essenzialmente a quelle del regime parlamentare. E' bene che ciò si sappia. Coloro che ancora ritenessero che il regime parlamentare (dico il regime parlamentare e non semplicemente «rappresentativo») sia insostituibile strumento di bontà, di amicizia politica e di democrazia, è bene che rivedano le loro posizioni.

La rivoluzione francese fu compiuta in nome dell'uguaglianza. Il secolo XIX si sforzò di realizzare quest'ultima principalmente sul terreno giuridico e politico, trascurando quello economico. E' noto come il secolo XIX sia il secolo di eccellenza, possiamo dire, della politica, in quanto risulta orientato verso la partecipazione del popolo alla direzione dello Stato. Ma dopo oltre un secolo di esperienze, di turbamenti e di lotte, ci siamo accorti che dall'uguaglianza giuridica e politica non scaturisce l'uguaglianza reale e che la democrazia «politica» non è la vera democrazia perché sfocia nel regno delle fazioni.

La crisi del regime parlamentare non fu certo una invenzione del fascismo o del nazismo: essa era dimostrata dal fatto che il popolo non si sentiva più rappresentato da co-

loro che aveva eletti; né il meccanismo elettorale, in sé e per sé, riusciva a formulare, e tanto meno a realizzare, le aspirazioni del popolo.

Tutto il dissidio tra noi e le democrazie odierne, ereditarie del passato, è che loro sono rimaste, presso a poco, al 1922. Il loro è un mondo accademico, appena sfiorato dall'aria dei tempi nuovi, che a noi ha ben poco da dire. Esse non hanno voce in capitolo per rispondere alle questioni del mondo nuovo che sta per sorgere.

Su noi hanno pesato non invano Mussolini, Hitler, Stalin, e non è senza ammaestramenti che viviamo questa immensa tragedia della guerra. Noi cristiano-sociali d'Italia siamo nati alla vita politica allorché il nostro popolo aveva già compiuta una lunga esperienza di quella democrazia che trova le sue origini nei principi dell'89 e allorché questa stessa democrazia, in pieno disfacimento, cedette il passo al fascismo. Siamo nati sotto le baionette fasciste, quasi al principio di questa guerra, allorché l'esperimento stesso fascista, dopo quello della democrazia parlamentare, volgeva al suo termine catastrofico.

Noi non ci rifacciamo a nessuna tradizione democratica. Teniamo subito ad affermarlo.

Per noi è regime totalitario (quindi antidemocratico) non solo la dittatura di partito (fascismo), o la dittatura di classe (comunismo russo), ma anche la dittatura dell'oro. La democrazia parlamentare fu una dittatura dell'oro, fu una democrazia capitalista. Noi non ci possiamo riallacciare a questa contraffazione della democrazia. Chiamiamo democrazia solo quel regime che è fondato sulla responsabilità delle persone. La democrazia liberale e parlamentare fu il regno dell'anonimato e dell'individualismo amorfo, dei grandi agglomerati di uomini divenuti semplici numeri, nelle grandi città, nelle grandi officine, nei grandi uf-

fici, nei mastodontici complessi politici ed amministrativi, che la classe dei ricchi mosse e monopolizzò al fine di perpetuare ed accrescere i suoi privilegi.

I principi «politici» della democrazia parlamentare: uguaglianza, libertà individuale e sovranità del popolo, non sono per noi dei valori assoluti. Essi dipendono dalla concezione che possediamo della persona umana e della comunità delle persone.

La sovranità del popolo, da realizzarsi in base al solo criterio del numero non funzionalmente organizzato, a noi non dice che anonimato e astrazione. La libertà individuale non è per noi un fine: è invece un mezzo che ha la persona per esercitare la sua responsabilità. La libertà trova la sua perfezione in una condizione di autonomia, che però è allo stesso tempo impegno totale verso la verità e il bene conosciuto. In questo ci opponiamo al liberalismo. Inoltre la libertà per noi cessa di essere un bene allorché essa prepara le condizioni dell'oppressione: da qui sorge la nostra condanna del liberalismo economico.

Ciò che noi combattiamo della democrazia parlamentare e liberale è quindi l'inadeguatezza dell'ideologia dell'89; è la concezione dell'individuo privato di ogni consistenza materiale e spirituale, e, così spoglio, eretto in assoluto; è la nozione di libertà, come fine a se stessa; è il concetto di uguaglianza depauperata di varietà e di colori; è l'ottimismo inconsulto nel principio della così detta sovranità popolare; è il liberalismo politico ed economico; è il parlamentarismo astratto ed ingannevole; è l'opposizione sistematica e senza discriminazioni al socialismo.

Questa democrazia è morta, ed invano si tenta, sia pure con infantile cautela ed accorgimenti, di riportarla alla vita.

La democrazia liberale e parlamentare è morta, ed è morta sotto il

peso dei suoi errori. Semmai, il rimedio totalitario, che fu peggiore del male, potrebbe celare un pericolo: quello di tentare qualcuno a volerla riesumare, così, press'a poco, come era calata nel sepolcro. Questo pericolo esiste in Italia, e ne abbiamo parecchi indizi. Ci limitiamo, per ora, a denunciarlo in linea generale.

La vera democrazia, la nostra democrazia, è invece un regime di responsabilità personale, ed esige una organizzazione funzionale di tutte le persone. Di fatto tale democrazia non è mai esistita.

Tale democrazia è ancora da realizzare; non è una conquista già fatta, tramandata dai nostri avi, e che dobbiamo difendere; è una conquista da raggiungere nel futuro, con coraggio e comprensione.

La nostra sottoscrizione

Si apre una sottoscrizione per Sezione romana del M. C. S.

Fino adesso abbiamo fatto con i nostri mezzi e con inuenero a sacrificarci nel limite delle nostre possibilità, ma non potremmo così andare avanti per molto tempo. Saremmo lieti quindi che militanti, aderenti, simpatizzanti e lettori, tutti coloro insomma, che riconoscono buona ed utile la nostra causa, ci aiutassero un po', così come possono.

Hanno finora sottoscritto:
Gruppo operai G. N. L. 1.100
» Speranza Agna . . . » 2.000
» artigiani di fede . . » 2.000
» rinnovamento . . . » 2.000
» Nino » 2.000
Totale L. 9.000

STATI D'ANIMO

Il romanzo del 25 luglio

STORIA MINIMA

(Seconda puntata)

La chiamata regale

La mattina della domenica 25 luglio, si presentarono a Villa Savoia Grandi e Federzoni, per chiedere un'udienza, e riferire sul loro operato notturno. Furono subito ricevuti dal sovrano, da cui attendevano l'iniziativa per la suprema decisione dei destini d'Italia. Essi non dubitarono che la soluzione li avrebbe favoriti; senonché il re li licenziò comunicando loro soltanto il desiderio di conferire ancora con Mussolini. Egli aveva ancora paura del dittatore: temeva un ritorno di fiamma.

Il conte Acquarone, ministro della real casa, telefonò immediatamente a Mussolini per comunicargli che il re desiderava parlargli; Mussolini, spassato dalla notte travagliata, cercò di evitare un'altra battaglia, rispondendo che già aveva in animo di recarsi il lunedì 26 dal re per fargli firmare alcuni provvedimenti, e che in tale occasione avrebbe con lui conferito. Ma un'ora più tardi, il conte Acquarone si mise nuovamente in comunicazione telefonica,

insistendo per un incontro subito. Mussolini, che credeva di essere il solo convocato, rispose ancora che sarebbe stato difficile convocare dal re anche gli altri membri del Gran Consiglio. Più tardi, una terza telefonata invitò Mussolini perentoriamente a presentarsi dal re, il quale, aggiungeva Acquarone, aveva già preso contatti con altri membri del Gran Consiglio. Appena udito ciò, temendo di essere stato prevenuto e che il re fosse influenzato dagli avversari, chiamò la sua scorta personale e salì in automobile, dando ordine che lo conducessero alla residenza privata del re.

Il licenziamento

Il colloquio veramente «storico» tra il re e Mussolini durò all'incirca due ore. Mussolini iniziò rifacendo sommariamente la relazione della notte prima, circa gli avvenimenti militari e il convegno di Feltre. Il re ascoltava attentamente, senza approvare né parlare. La relazione toccò anche la riunione del Gran Consiglio, e concluse accennando apertamente alla difficoltà della situazione. Alla fine il re chiese alcuni chiarimenti. Mussolini cercò di deviare il discorso, che minacciava di farsi pericoloso, e prese a parlare dell'avvenire. Il re allora, accortosi della incertezza del suo interlocutore, tagliò corto: «Eccellenza, a seguito del voto di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo, l'avvenire della nazione è stato affidato alla corona». Aggiunse: «Per effetto di tale voto si è venuta creando una situazione che non consente più a vostra eccellenza di tracciare piani per l'avvenire».

Mussolini soltanto allora cominciò a comprendere la realtà tragica della propria situazione; si alzò pallido: «Maestà, siate esplicito!». Fu allora che il sovrano pronunciò le fatidiche parole: «Debo comunicarvi che il vostro successore alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è già stato designato e che ha già di fatto assunto il suo ufficio; si tratta del Maresciallo Badoglio. Mettetevi quindi a sua disposizione».

L'ex duce non seppe più padroneggiarsi; esaurito dalla notte, non poté trattenere i propri nervi, e prese ad inveire e a minacciare, accennando ai mezzi di cui disponeva: «Mi sento ancora abbastanza forte per oppormi alla corona e, occorrendo, anche alle Forze Armate». Si voltò e fece per andarsene. Il re lo tratteneva: «Pensateci bene prima di trascinare il Paese in una guerra fratricida. Mi è tanto più doloroso dover prendere questa decisione, in quanto io ho dato per lunghi anni appoggio incondizionato al regime fascista. Vi prego di non farvi trascinare a gravi azioni in un momento in cui il nemico ha invaso la Si-

cilia e il Paese è minacciato da tutte le parti».

Mussolini scosse le spalle, e si avviò all'uscita borbottando: «Ho già prese le mie decisioni in proposito. Nessuno mi farà indietreggiare!».

La tecnica del colpo di Stato

Mentre a Villa Savoia si svolgeva il drammatico duello, Badoglio aveva preso tutte le misure necessarie per parare il colpo che Mussolini non avrebbe esitato a tentare. La Polizia era sottoposta a Chierici, uomo fidato di Mussolini e delinquente emerito; i Carabinieri, grazie alla morte del generale Hazon sotto le bombe inglesi il 19 luglio, erano senza direttiva. Maggior pericolo presentavano i battaglioni «M», raccolti tra ex galeotti e spregiudicati avventurieri. La Milizia era comandata come si sa, dal tenente generale Galbati, fedelissimo al suo capo.

Badoglio, ad insaputa di Chierici, aveva reintegrato l'ex capo Senise al comando della Polizia; i Carabinieri erano stati conquistati in precedenza; rimaneva il pericolo gravissimo della milizia fascista. La mattina del 25 luglio infatti il generale Galbati, ponderati i risultati e le possibili conseguenze della riunione del Gran Consiglio, e spinto dal consiglio di Scorza, deciso a tutto osare pur di salvare la pelle e la posizione, aveva disposto uno schema di telegramma circolare da inviarsi a tutti i comandi M.V.S.N. delle diverse città d'Italia, impartendo ordine a tutti i comandanti locali di mobilitare i propri reparti e di tenersi pronti a tutte le eventualità. Senonché Senise, che aveva sospettato la cosa, fece intercettare i telegrammi, all'insaputa di Galbati e Scorza, sostituendoli con altri comunicanti l'avvenuta integrazione della Milizia nell'Esercito, e il passaggio del comando a Badoglio.

Ciò finì per paralizzare tutti i mezzi sui quali poggiava la potenza del regime fascista, senza anzi entralterarlo, ma conservandolo in petto come un serpente velenoso, che al momento opportuno si sarebbe preso la rivincita. Fu l'errore madornale di Badoglio, che fu scontato dolorosamente l'8 settembre successivo.

Per intanto l'esercito si era reso padrone del paese, e lo stato d'assedio venne a difendere, svuotando l'ogni contenuto, la riconquistata libertà del popolo italiano. Nel contempo furono «fermati» i capi

del fascismo, non senza che molti riuscissero a scappare in Germania.

L'arresto del «duce»

Tutte queste vicende drammatiche si erano svolte senza che il popolo italiano ne fosse consapevole. Lo stesso Mussolini ne era all'oscuro, allorché, accigliato e feroce, si apprestava ad abbandonare villa Savoia, col proposito di ritornarvi trionfatore. Ma la sua ignoranza doveva ben presto mutarsi in dura consapevolezza.

Durante l'udienza sovrana infatti, l'automobile e la guardia personale di Mussolini erano state fatte spostare in un viale poco discosto, col pretesto che il duce sarebbe disceso da un'altra scala; dopo di che accostò alla dimora privata del re, una innocua autoambulanza della Croce Rossa, al comando di un colonnello dei Carabinieri, seguito da due ufficiali.

Non appena Mussolini discese gli ultimi gradini dello scalone, si accorse del mutamento avvenuto, e, attribuendolo ad una trascuratezza, ordinò ad alta voce al personale della casa che gli faceva ala: «Fatemmi venire la mia macchina!»; e attese imperativo. Il colonnello dei Carabinieri, dopo queste parole, si fece avanti gentilmente, e lentamente pronunciò: «Eccellenza (non più «Duce»), ho l'ordine di occuparmi della vostra persona. Vi prego di salire in questa automobile».

Mussolini impallidì e tentò di opporsi: «Non ricevo ordini da voi; sono il capo del Governo!». A cui l'ufficiale con tono assai energico, portando la mano alla cintola, dove luccicava una grossa pistola: «Ho ricevuto ordini precisi, ai quali devo obbedire a qualsiasi costo».

Mussolini ammutolì. Compresse che nulla più gli restava da fare; salì nell'automobile, adattandosi alla meglio sulla lettiga.

L'automobile volò rapida verso la Caserma dei Carabinieri di Piazza del Popolo, dove era già stata preparata una nuova dimora per il dittatore spodestato: in luogo della guardia di palazzo Venezia, un pattugliatore di Carabinieri gli faceva buona compagnia.

Il colpo di Stato era così pienamente riuscito. La sera della domenica 25 luglio, la stazione radio di Roma comunicava al mondo attonito che Mussolini aveva dato le dimissioni e che il Maresciallo Badoglio aveva assunto la direzione del nuovo Governo; la dittatura di vent'anni si era sfasciata in due giorni come cade una pera matura sotto la brezza, o un castello di carte sotto una risatina!

Nepure la fantasmagorica liberazione del Gran Sasso poteva dar vita nuova ad un cadavere ormai putrefatto!

L'eroica impresa di S. Paolo

Era la mezzanotte tra il 3 e il 4 febbraio, quando due poveri fratelli bussavano alla porta del Convento annesso alla Patriarcale Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense. Di sotto l'ampio cappuccio benedettino, essi commossero il vecchio frate guardiano con un racconto di sventure e di tribolazioni, sì che questi non esitò a schiudere il portone ai pellegrini sfollati da Monte Cassino. Senonché, appena il chiavistello ebbe scattato nella serratura, i due fratricelli, tratti di sotto il talare due grossi fucili mitragliatori, si scagliarono addosso al guardiano, e spalancarono i battenti ad una fiumana di cosiddette guardie repubblicane, che si sguinagliarono nell'interno. Nulla restava da fare a quella decina di Guardie Palatine, per vero armate più che altro da parata con un fucile modello '91 e fornite di un caricatore ciascuno, se non sparare un colpo per aria a sanare la violenza con cui si penetrava nel luogo.

Dei quattrocento uomini circa che il nuovo questore di Roma, certo Pietro Caruso, aveva mobilitati per l'audacissima impresa, una piccola parte rimase a circondare l'edificio, che era stato isolato dal mondo mediante interruzione della linea telefonica. I restanti, si scagliarono per il Convento, devastando tutto al loro passaggio. Alcuni si diedero subito a svegliare i monaci, rinchiusi e addormentati; altri, in una stanza, e ricoprendoli d'insulti e di bestemmie; altri si dettero a rovistare per ogni dove in cerca dei ricoverati; altri si preoccuparono di spargere sotto i materassi e in altri luoghi tipicamente reconditi dei pacchi di foglietti antifascisti, che in seguito, sapientemente riscoperti, vennero spiantellati con aria feroce sul viso all'Abate, dichiarando: «Siamo venuti a fare una retata di comunisti!». Impossessatisi tra gli altri del generale d'aviazione Monti, i repubblicani lo condussero subito nella Sala Capitolare, lo vestirono degli abiti sacerdotali, lo fecero assidere sulla poltrona abbatiale e, dopo averlo fotografato in tale abbigliamento, lo riempirono d'insulti, di spunti, di violenze. Altrettanti insulti e violenze toccarono agli altri 65 ricoverati.

Quanto al materiale di vario genere che si trovava nel luogo, ben minore di quanto lo abbiano fatto le

cifre e i fotomontaggi degli assaltatori, non era punto il caso di meravigliarsene, essendo il Convento extraterritoriale, tanto è vero che il signor Caruso non fece «ricuperare» un bel nulla, ma lasciò tutto al suo posto. «Ricuperati» invece furono gli orologi, le stilografiche, i portafogli e molti altri oggetti personali o alimentari, che a titolo individuale gli agenti dell'ordine presero in custodia durante le perquisizioni nelle camere e nei depositi.

Quando al mattino alcuni fedeli, accortisi che la loro Chiesa era stata sbarrata, avvertirono telefonicamente il Vaticano, l'ingegner Galeazzi si recò subito sul posto e trovò il Caruso che stava inquadrando le Guardie Palatine per deportarle. Energicamente intervenne.

«Lo agisco per ordine del mio governo», rispose insolentemente Caruso.

«Dite al vostro governo, rispose l'ingegner Galeazzi, che anche i bolscevichi, da cui voi dite di voler difendere l'Europa, durante l'occupazione dei paesi Baltici rispettarono tutti i diritti delle Nunziature Apostoliche!».

«Ma qui dentro c'erano delle armi».

«Qui ci possono stare anche i carri armati! E voi lo sapete benissimo».

Dopo un breve contraddittorio, alla fine del quale il sedicente questore non sapeva più che pesci pigliare, le Guardie Palatine vennero rimesse in libertà, e verso mezzogiorno, dopo quasi 12 ore di saccheggio, la guardia nazionale repubblicana prese la via dell'inglorioso ritorno, portando seco, come trofeo di vittoria, per poi ammazzarli o seviziarli, i 66 individui che si erano rifugiati in territorio vaticano non per fuggire alla giustizia, ma come perseguitati da leggi immorali.

Un ultimo significativo episodio. Mentre al mattino il parroco della Montagnola andò a prendere le Sacre Ostie per le Comunioni degli infermi, all'uscire di Chiesa col Santissimo nel petto, venne agguantato in malo modo da un gruppo di fascisti, che gli buttarono in faccia impropri e bestemmie, concludendo infine: «Voi preti, siete una bottega di ebrei e di comunisti. Vi spezzereмо tutti!».

Questo mentre la religione ufficiale della Repubblica Sociale Italiana è quella cattolica, apostolica, romana!

Questa rubrica vuole essere un po' l'arredo dei nostri militanti, la tribuna dei nostri lettori.

Vorremmo che tutti coloro che ci scrivono si esprimessero senza preoccupazioni stilistiche, letterarie, storiche o politiche, senza preoccupazioni di ortodossia dottrinale. Non vorremmo in alcun modo che questa rubrica diventasse, per così dire, la vetrina dove militanti e lettori venissero ad esporre i loro vestiti letterari, storici e dottrinali su un qualsiasi argomento.

Saremmo, invece, lieti di ascoltare le osservazioni dei nostri militanti e lettori, di sentire vibrare i loro sentimenti e risentimenti, di vivere il loro animo tal quale si riflette nel loro pensiero.

Cari amici, cari lettori!

PARLA UN OPERAIO AUTENTICO

INVITO ALLA BATTAGLIA

La massa dei lavoratori italiani, del braccio che della mente, senza da ogni parte l'annuncio che stanno riorganizzandosi i partiti politici in Italia, i quali, per mezzo dei loro fogli ed opuscoli, vanno diffondendo i loro programmi e le loro teorie politiche.

Tuttavia i lavoratori italiani provano in grande maggioranza una certa indifferenza, una certa apatia, ed io la capisco benissimo. Infatti molti di noi, i più giovani, cresciuti in un clima di oppressione sono mananti di ogni idea politica e dinanzi ai vari programmi dei vari partiti mangiano storditi. Ventidue anni di ottulitarismo politico, ventidue anni di partito unico e di continue angosce e sopraffazioni hanno costretto i lavoratori a vivere come una macchina automatica, senza pensare. Questo per i più giovani; gli altri poi, uomini di quaranta, quarantacinque o cinquant'anni, peggio ancora, poiché oltre il disgusto di questi ventidue anni, si ricordano gli anni del dopoguerra (1918-1922), si ricordano di Salandra, Nitti, Giolitti e Facta, si ricordano di Don Sturzo, Vella e Bombacci, si ricordano di questi ed altri uomini e soprattutto di quei tanti eroi parlamentari il cui eroismo svanì come la nebbia al colpo di vento del 28 ottobre 1922. E sapete che pensano? Che la politica è una cosa poco pulita e che non ci trovi mai un uomo sincero e onesto per cui non vale la pena «de perdersi». Ed ora si capisce perché la massa dei lavoratori è indifferente, scoraggiata e non ha fede nell'avvenire.

Ora a questa massa bisogna ridare coraggio. Tutti questi uomini avviliti e delusi bisogna aiutarli a liberarsi dal triste peso del passato, abituarli a sentirsi uomini, uomini veramente liberi.

Il nostro movimento socialista e cristiano, postosi all'avanguardia del rivoluzionamento italiano, si accinge innanzi tutto a quest'opera e vuole riunire e organizzare le forze migliori del popolo lavoratore — quelli da nasò non ce li vogliamo — per educarlo alla libertà e all'onestà politica.

Non siamo pretaioli! Il nostro movimento è un movimento politico, non è e non vuol essere un movimento clericale; per questo esso non ha niente a che fare col vecchio partito Popolare Italiano, di buona memoria, né con la sua nuova edizione di Democrazia Cristiana, né infine con i così detti Cattolici Comunisti.

Nello spirito della nostra civiltà italiana e cristiana, vogliamo far sì che con noi i lavoratori conquistino queste mete: il massimo rispetto della persona umana, il dovere di tutti i cittadini al lavoro a seconda della loro disposizione, l'assicurazione per tutti di un minimo indispensabile per vivere, una più giusta ed equa ripartizione della ricchezza nazionale, il reciproco rispetto ed una più alta solidarietà umana.

E vi dirò di più: per noi la socializzazione dei mezzi della produzione non deve finire a levare il padrone per mettere il commissario statale che non ne capisce magari niente e che magari si tratta di Agustarello che tutto il giorno gioca a bigliardino, legge molti giornali, non lavora e vive a ricasco della famiglia. No, il M. C. S. vuole levare il padrone e quei padroni non ce ne devono essere più, ma vuole che l'azienda sia «de tutti quelli che ce lavorano» dall'ingegnere al capotecnico, dal capotecnico all'operaio e per quanto riguarda il capocchia se lo devono scegliere gli operai stessi dentro l'azienda stessa, senza approvazione né disapprovazione dello Stato. Pensa un po' se invece del padrone er capocchia è un funzionario dello Stato. Che suggeraturai? Se ti azzardi a dire qualche cosa è capace di dire che hai detto male di Garibaldi e vai sotto processo per insubordinazione politica o magari... per abotaggio.

Chiunque ama la sincerità e la verità, chiunque ha del coraggio e dello spirito di sacrificio, sarà bene accorto a militare nelle nostre file. Di

Abbiamo bisogno di sentirvi, di vivere un po' la vostra vita per non smarrirci in estetismi dottrinali, in schemi tanto più irrazionali quanto più lontani da voi e dalla realtà della vostra vita. Imparerete molte cose scrivendo, ma noi impareremo molto di più ascoltandovi.

Per principio, anche di fronte a scritti che ci suggeriscono immediate precisazioni, noi ci asterremo da farle subito e nello stesso numero del giornale. Vogliamo che gli articoli o lettere, che appaiono in questa rubrica, vivano un po', in sé e per sé, senza sovrastrutture critiche. Ove occorressero precisazioni o chiarificazioni, critiche o messe a punto, lo faremo, ma in un numero seguente, senza pignolerie e con lealtà, da amici.

quelli che pescano nel torbido, non sappiamo cosa farcene.

Con questi principi noi iniziamo la nostra battaglia, senza tremare perché sappiamo che l'idea è buona ed è fatta per tutte le persone per bene.

Un operaio meccanico

...scusate la mia erudizione...

Protagora

In quel capolavoro di improntitudine, che fu il discorso del «bagnasciuga», figura, tra le molte altre ridicole cose, anche la dotta citazione di una frase di Protagora, filosofo greco vissuto nel 485-411 a. C. Nemmeno a farlo apposta, pure la citazione è fatta completamente a sproposito, in quanto restringe una sentenza, con la quale può dirsi cominciata tutta un'era gloriosa del pensiero ellenico nei limiti di una banale interpretazione.

Ma ancor più ridicolo dell'errore fu il tono di sissiego, con cui esso fu scodellato allo... scelto uditorio: il direttore del partito. Mussolini sapeva bene a chi parlava e, prima di pronunciare il nome di Protagora, credette di dover preparare il colpo con uno: «scusate la mia erudizione», che è tutto un poema.

E naturalmente il direttore fascista non avrà mancato di sottolineare con applausi frenetici questa erudita prova della leggendaria infallibilità del suo duce!

Enrico IV

Sembrerà ad alcuni che noi ce l'abbiamo con quel po' o vecchio del re. Ma certe cose tirerebbero le parole grosse pure dal a bocca dei santi! E quello s'era a toccato a un trono, che non si è saputo e non si sa tenere, con la tena in di un ostrica. Non è davvero di quelle che dispongono il prossimo all'indulgenza.

Con tutto ciò, vogliamo ammettere che es'istono umane debolezze. Alessandro Manzoni si riteneva eccellente nell'arte di accendere la legna del suo caminetto e in questo campo non tollerava assolutamente nessuna critica, che invece, con spirito aperto, ammetteva ampiamente sulla sua opera di scrittore. Così può darsi che, sempre per una umana debolezza, Vittorio Emanuele si ritenga buon re e magari... cattivo numismatico.

Come conciliare questa mania con il sacrosanto diritto del popolo italiano a vivere libero? La recente programmazione dell'Enrico IV di Pirandello ci suggerisce un'idea. Nulla, impedisce che, come il personaggio pirandelliano, Vittorio Emanuele continui a considerarsi re nella cerchia di un castello isolato (circa la località suggeriremmo Oporto, ove aleggia lo spirito di un Savoia, quanto lui doppio e irresoluto), ove egli potrebbe fare quello che ha sempre fatto: lustrare le monete siracusane e firmare tutto quello che gli si mette sotto il naso. I suoi seguaci del partito azzurro potrebbero, con opportuni mascheramenti (tanto ci sono abituati!), rappresentare tutte le parti di gusto del sovrano.

E noi, poveri mortali, rimarremo senza re! Tanto, avercelo, a che serviva?

Bagni Pubblici

Si dice che in Francia, ai tempi di Luigi XIV, il famoso Re Sole, la abitudine di lavarsi fosse caduta di moda al punto che lo stesso monarca teneva una vasca da bagno, di squisita fattura, relegata in soffitta, a coprirsi di ragnatele. Di là la tosse un addetto alla corte, il quale, ammirato della bellezza di quell'ordigno, divenuto quasi ignoto all'incipriata nobiltà fran ese di quell'epoca, lo fece porre in un giardino, utilizzandolo come pila di una fontana. Così vi fu a Versailles un lusso di più... e una comodità di meno.

Non diversamente deve dirsi della fastosa Roma mussoliniana, nella quale tanti problemi so iali furono agitati e ostentatamente risolti, meno quello, tanto importante per la

pubblica igiene e salute, dei bagni pubblici. Nei ventun anni di «era fascista» la Città Eterna si coprì di candidi marmi, di fori solenni, e spaziosi, di grandi edifici, di obelischi, di statue tanto colossali quanto brutte. Si distrussero case e si sventrarono vie per spianare grandi arterie e piazze imponenti. Ma nulla, assolutamente nulla, fu fatto per risolvere il ben più modesto problema di assicurare la pulizia personale della popolazione. Eppure ben si conosce la triste situazione, in cui si trovano sotto questo rispetto i romani, specie gli abitanti delle vecchie case del centro, prive del tutto di una stanza da bagno, mentre d'altra parte la comodità di uno scaldabagno, anche quando l'appartamento dispone di una vasca, non è accessibile alla maggior parte delle borse.

Perché dunque «il riapparire dell'impero sui colli fatali di Roma» non coincise con il più modesto riapparire delle terme, che all'antica Roma dettero tanto meritata «romanza»? Evidentemente perché, come i cortigiani del Re Sole preferivano il profumo di muschio e altre diavolerie del genere a quello di pulizia, così i governanti fascisti anteponevano tutto ciò che si vedeva e che faceva colpo (in un solo esempio basti: la sontuosa piscina Mussolini) a ciò che sarebbe stato soltanto utile e salutare per il popolo. O dobbiamo addirittura pensare che al fascismo la nettezza dei corpi importasse altrettanto poco quanto quella delle coscienze?

UOMINI ALLO SPECCHIO

Un Leonida da strapazzo

10 settembre 1943. Nella piccola e, fino ad allora, tranquilla cittadina di Grado, messa in ansioso allarme dall'improvviso arrivo di nostre truppe, già di stanza in Slovenia e Dalmazia ed ora in ripiegamento dinanzi alle forze tedesche, il generale Umberto Giglio, Intendente della 2ª Armata, tiene rapporto ai suoi ufficiali.

E' un'ora grave e decisiva per la Patria. Gli uomini adunati ascoltano con maggiore attenzione del solito le parole del capo. Dalle labbra di questo prorompono appassionate affermazioni di lealismo e bellicosi propositi. La necessità della difesa ad oltranza contro i germanici avanzanti da Trieste viene spavalidamente sostenuta. Poi affiora nella discussione il lato tecnico della questione. Il generale parla a lungo di mortai e mitraglie da piazzare, di ponti da far saltare, ecc.

Forse tra i giovani ufficiali che stavano religiosamente ascoltando, qualcuno cominciò a vedere con diverso occhio, un occhio attento e ammirato, il proprio superiore. Non senza stupore infatti si sentivano piovere da quelle labbra, che tutti sapevano soltanto abitate alle violenze verbali e alle «oscenità scagliate contro i subordinati, propositi di virile decisione».

Cercando di sintetizzare in una sola ricostruzione psicologica questi contrastanti aspetti dello stesso uomo, ci fu forse chi ricordò il volgare eroismo di Cambrome...

Ma, poiché i maligni non mancano mai a questo mondo, non sarà nemmeno mancato chi ricordava la fretta con la quale, appena quarantott'ore prima, il novello Leonida aveva spostato le sue tende da Sistiana a Grado, senza neanche preoccuparsi delle sorti dell'altra parte del suo comando rimasta a Fiume. E ancora una volta purtroppo i maligni ebbero ragione. Nel pomeriggio del giorno 11, il dinamitaro generale lasciava alla chetichella Grado per recarsi a Palmanova, ove la sera stessa, indossava l'abito borghese e sostituita la targa militare della macchina datagli in dotazione con altra civile si dileguava.

Oggi il generale Umberto Giglio è capo militare di Regione dell'esercito repubblicano fascista!

Quando Empedocle si buttò nell'Etna per far credere ai suoi contemporanei di essere salito in cielo, il vulcano sornione giocò all'incanto filosofo il brutto scherzo di rigettare i suoi sandali, documento della sua estrema impostura. Anche del generale Giglio, scomparso improvvisamente dalla circolazione come generale del re, per ricomparire altrettanto inopinatamente nell'Olimpo dei condottieri dell'ipotesico esercito mussoliniano, è rimasto, a testimoniare il suo atto temerario e... prudente, un materiale segno della tentata metamorfosi: la targa della sua automobile. Essa è ora gelosamente custodita da uomini che non vogliono si dimentichi, per essere collocata in uno speciale museo, di cui gli italiani hanno forse bisogno non meno che degli altri allo scopo della loro riduzione: il museo delle cose disonorevoli.